



Il nascondiglio del sor Peppino.

Salgo e scendo già da un'ora per questi colli marchigiani.
Una casetta bianca splende in mezzo al verde, là, sulla collina che mi sta di fronte.

Ho in tasca un nome: Giuseppe Nobili. Domando al primo spaccio.

« Ecco, là », indica il tabaccaio campestre.

« Quella villetta bianca? ».

« Quella ».

In cammino, avanti.

La guerra m'ha cacciato di casa in cerca di asilo.

Dopo un'altra mezz'ora, eccomi a Monte Santa Maria, di cui un poeta francese fermatosi là qualche giorno l'anno avanti scrisse questi versi tradotti da Gildo Passini:

Quattro case una chiesa un campanile.

Un prete sei famiglie una sol fede.

Oche galline un forno ed un porcile.

Alberi prati campi a cui si crede

tanto all'avverso quanto al tempo amico.

Dondolan pie blandendo le campane

ogni pensiero come al tempo antico.

A gara volan qui da le lontane

plaghe d'Oriente, brume messaggere,

rondini alate a costruire il nido

d'amore rinnovato, a questo asilo,

dove nascite e morti son leggere.

*Ronzano l'api. L'eco non ha un grido.
Fortuna ancor non ha spezzato il filo.*

Batto alla porta della villetta.

«Avanti». Entro.

Tre fanciulli intorno alla madia guardano una solida contadina far la sfoglia.

«Il padrone di casa?».

Il maschietto mi guarda stupito. Anche le due piccole non rispondono.

«Sono i vostri?», domando, indicando i fanciulli.

La donna ride e continua a impastare.

Rinnovo la domanda

«Ho appena sedici anni e son ragazza».

«Abita qui il signor Giuseppe Nobili?».

«Sì, qui».

«E i fanciulli?»

«Sono i suoi figli».

«E lui, dov'è?».

«Non c'è», risponde il piccolo erede del signor Peppino.

«La mamma è a scuola», gli fanno eco le due bimbe incoraggiate.

«Mi volete condurre?».

«Volentieri».

E, guidato dai tre fratelli, entro nella scuola comunale ch'è lì accanto.

E' un vasto stanzone con molti banchi allineati. Una signora ancor giovane alta e distinta, ma già canuta, sta insegnando col metodo globale l'alfabeto illustrato a una ventina di marmocchi. I piccoli alunni vengon da tutto il circondario.

Chiedo scusa per l'interruzione e domando alla maestra, per me, mia moglie e una bimba di tre anni, l'ospitalità della sua casa.

«Si rivolga a mio marito», risponde cortese.

«Dov'è?».

« Piové, era tempo ».

Ma la prova della sua imperturbabilità la diede all'arrivo dei tedeschi venuti in ricognizione per piazzare i cannoni.

« Dio! I cannoni! A Santa Maria! ».

« Ci staranno poco », rispondeva indifferente.

Infatti ci rimasero... tre mesi.

Bisognava affrettarsi intanto, nascondere le migliori masserizie, tappeti argenteria vestiti biciclette bianchera.

« Ma dove? dove? I tedeschi rovistavano dappertutto ».

« Niente paura. Ci avrebbe pensato lui, il sor Peppino ».

« Quando? Il paese rigurgita ogni giorno di sfollati ».

« Calma, avremo tempo, lasciate fare a me ».

E ci invita a chiuder nei bauli gli oggetti più preziosi.

Quando gli domandiamo finalmente quale nascondiglio avrebbe scelto, ci risponde col miglior sorriso: « Al cimitero » (come se avesse detto: in paradiso), nella tomba di famiglia, scavata dentro terra dove riposano le salme dei suoi nonni paterni, effigiati e circondati dall'epigrafe sul marmo. Due bei vecchi sereni e soddisfatti: lui ha un gran barbone; lei, lo stesso sorriso del nipote.

Siamo pronti. Tutto è in ordine per la notte scelta.

Quel primo giorno di giugno è afoso anche lassù, ma la sera è mitigata da una brezza tardiva che, sale col buio, blanda ed amica.

L'ombra è già densa. D'improvviso, ecco la luna. Il sor Peppino non ci aveva pensato.

« Che importa? E' al primo quarto, fa poca strada, non è molto curiosa ». E s'avvia al cimitero con gli arnesi.

Aspettiamo. Il buio e il silenzio consacrano la loro alleanza. I grilli e le lucciole ne ricamano i patti. Qualche rana li offende.

Perlustriamo il paese palpitando insieme a quel respiro notturno luminoso e canoro.

Ad un tratto ci rimbalzano nel cuore i colpi secchi d'uno

scalpello sul marmo: il sor Peppino sta scoperciando il sepolcro.

« Lo sentirà tutto il paese. Mandiamo il figlio ad avvertirlo ».

Ecco, già si senton delle voci, là, verso la chiesa. Sul sacro sono sedute alcune ombre.

Do' il buona sera con voce stonata. « Buona sera », risponde qualcuno. Dall'accento indovino chi è. Mercanti siciliani, sfollati come noi e giunti lassù chissà come e perchè.

Vorrei allontanarli di lì, condurli con me, distrarne l'attenzione. Impossibile. Sono stanchi e vanno a dormire. Seppelliranno anch'essi qualche cosa.

Quando finalmente possiamo caricarci sulle spalle i nostri pesi è già notte alta.

Scendiamo adagio, cauti, guardinghi, pel sentiero che guida al camposanto. Il sor Peppino batte sempre. Gli interstizi tentati riaprono all'aria il respiro murato.

Il mio olimpico padrone di casa ha appoggiato la lampadina tascabile su una salma e smuove l'altra. La vita contende alla morte il suo riposo. Ma son precari diritti, l'altra risponde vantando i suoi eterni.

Il sor Peppino concilia le contendenti. Prega. Invoca le ombre dei suoi morti a proteggerlo contro quei vivi che, fra poco verranno armati per imporgli la brutalità della forza. Poi rimuove tranquillamente l'altra salma e comincia a collocare i bauli e i fagotti che abbiamo scaricato.

C'è ancora molta roba da portare. Siamo agitati, turbati. Ci sembra profanazione quel manomettere i sepolcri. Nel risalire, il palpito lucente d'ogni lucciola ci sembra il folgorar d'un lampo. Quando torniamo al sepolcreto, una nuova luce livida occupa il quadrato aperto.

Restiamo curvi e inchiodati sotto il peso, senza fiato.

Ma il volto imperturbato del sor Peppino emerge sorridente. Ha sostituito alla lampadina elettrica, troppo abbagliante, una candela protetta da un paralume verde.

Quella luce spettrale può spaventare maggiormente il vicinato.

Per tutta risposta schiaccia due grossi scorpioni con le scarpe e continua a ordinare gli oggetti e i bauli che gli vengono tesi.

Ma perchè verso oriente si schiarisce quell'attonito cielo in cui le stelle impallidiscono già?

E' l'alba! Possibile? Così presto? Il solstizio d'estate non è lontano, le giornate son lunghe.

D'improvviso echeggiano voci seguite da spari.

«I tedeschi!», ripetiamo allarmati.

«Io resto dentro, — ci dice tranquillo, — per tenere ben chiusa la lastra di marmo». E scompare dietro l'epigrafe.

Una pattuglia tedesca? Il passo ferrato si ripercuote sul selciato che conduce alla chiesa e ci rimbalza nel petto. Le loro voci schiaffeggiano la gran quiete ch'è intorno con la asprezza delle consonanti barbariche. Il calcio dei fucili fraternizza coi chiodi delle loro scarpe, offendendo la terra che premono. Sono già alla fontana. Bevono e ridono. Il getto dell'acqua compressa per gioco ingrossa la voce schizzando sulle monture. I loro scherzi sono inadatti allora ed al luogo. La chiesa guarda severa. La fonte è antica e pietosa, non vuole la guerra. E' abituata a dissetare altra gente, laboriosa e tranquilla.

Sparano ancora, scendono, s'inseguono correndo.

Cosa dicono? Nessuno di noi capisce.

Eccoli al cimitero!... Davanti al cancello... Sono cinque.

Non ridono più. Eccone un altro. E' il più alto.

Che fanno? Spiano. Uno, entra. S'avvicina dove siamo.

Tratteniamo il respiro. Se ci vedono, ci crederanno profanatori di tombe, ladri dei morti. Ci fucileranno senza pietà. Entrano tutti,... Ma sono sette,... non sei. Li vediamo bene.

L'oscurità s'è diradata. Che abbiano visto la luce, lì nel sepolcro? E' torturante l'attesa. Depongono a terra i fucili, ... si tolgono tutti l'elmetto, ... meno il più alto... Si fanno

il segno della santa croce... Dio sia lodato!... Pregano...
Tutti... meno quello che è rimasto indietro, il più alto...
Perchè?

«*Réquiem aeternam...*», sillaba limpidamente il primo tedesco.

«*Dona eis, Domine*», ripetono gli altri.

Le stesse parole, per tutti quelli che credono, la stessa lingua per tutti quelli che sperano, la stessa misericordia per tutti quelli che muoiono.

E allora perchè, perchè, la guerra?

Quando tornarono a Santa Maria, sapemmo perchè quel soldato non s'era tolto l'elmetto, perchè non pregava.

Gli aguzzini di Hitler gli avevano ucciso il padre e i fratelli perchè non volevano combattere contro l'Italia. Erano trentini e parlavano italiano meglio di noi. Quel poveretto non credeva più in Dio; gli era morta ogni fede.

Quando li sentimmo lontani ci inginocchiammo e pregammo anche noi.

Fu il signor Peppino a intonare per primo il *Réquiem aeternam* con voce pacata e riconoscente.

Poi, appena usciti dal cimitero, gli dico: «L'abbiamo scampata bella, eh, sor Peppino?».

«Perchè?».

«Eh, sì, dico, potevamo finire maluccio».

«Macchè! — garantisce, — me l'avevano detto».

«Chi?», chiediamo stupiti.

«I miei morti».

«Con che voce?», ironizza un parente.

«Quella dell'anima». E sale l'erta che doveva condurre tutti al meritato riposo.

L'alba tremava sull'erba, fra i rami, con tutte le foglie.